

La Scuola, problema nazionale

Da qualche mese il partito di maggioranza relativa ha definito le linee della sua politica scolastica: si è iniziata infatti la discussione di due progetti di legge che, se approvati, impegneranno — come è stato giustamente notato — per almeno un ventennio il paese: il piano decennale Fanfani ed il progetto Medici sulla scuola dell'obbligo.

Chi scorra gli atti parlamentari di questo primo quindicennio di vita democratica noterà che quasi tutti i presidenti del consiglio, nel chiedere la fiducia alle Camere, hanno assunto impegni più o meno generici nei confronti della Scuola di Stato, ne hanno auspicato il potenziamento e lo sviluppo, ne han difeso, a parole, l'autonomia. In realtà il complesso dei provvedimenti presi in questo settore ha aumentato la confusione che regnava nella categoria degli insegnanti — soprattutto dell'ordine medio — senza affrontare il problema di una radicale trasformazione delle strutture stesse della scuola, in armonia col processo di democratizzazione della vita pubblica in Italia. Abbiamo quindi una scuola in ritardo coi tempi: si può discutere dell'opportunità o meno di certe riforme, ci si può trovare in disaccordo e magari in aperta polemica sulla questione del «latino»; ma almeno su questo punto si è tutti d'accordo: la scuola pubblica, in Italia, non è più adeguata ai compiti che la società moderna le affida. C'è — al fondo — un problema pratico: di impegno finanziario dello Stato, di nuove scuole da istituire, di nuove aule (molte migliaia) da costruire specie nel Mezzogiorno, dove la sproporzione fra il numero degli «obbligati» e la effettiva disponibilità di scuole è più sensibile. C'è, subito dopo, un problema di equilibrio fra le scuole tradizionali, ad indirizzo «umanistico», potenziate dalla riforma Gentile e quelle ad indirizzo tecnico, richiesto dal progresso scientifico. C'è, ancora, un problema di reclutamento e di formazione degli insegnanti strettamente legato alla struttura delle nostre Università, e principalmente di quelle facoltà che hanno il compito di preparare gli insegnanti medi. C'è in fine (ultimo, ma fondamentale) il problema dell'autonomia degli insegnanti nella scuola, della loro libertà di insegnamento, della sostanziale laicità di una scuola moderna, dove nel confronto delle idee e delle tendenze dovrebbe svilupparsi la capacità critica dei giovani.

Problemi tutti irrisolti, che attendono da anni, da decenni, la loro soluzione: esiste un impegno costituzionale che addossa allo Stato l'istruzione dei cittadini sino al 14° anno di età, ma mancano le aule per accogliere i potenziali studenti; si avverte l'esigenza di tecnici modernamente preparati e (soprattutto nel Sud) si continua ad affollare gli Istituti ad indirizzo umanistico, con l'allarmante risultato di accrescere artificiosamente il numero dei laureati in giurisprudenza; si lamenta — assai spesso in malafede — la impreparazione di una parte degli insegnanti senza farne risalire le cause

alle deficienze delle nostre Università dove troppi docenti non insegnano o insegnano male, dove troppi studenti vengono affidati a giovanotti di buona volontà, i cosiddetti « assistenti » e non vedono la faccia del titolare neanche il giorno degli esami; si auspica una nuova classe dirigente veramente « democratica » ed intanto si lasciano gli insegnanti (cui questo compito dovrebbe essere affidato) in una condizione di avvilita incertezza giuridica, senza una precisa definizione dei loro doveri e dei loro diritti. Quale efficacia avranno, sullo sviluppo della Scuola Pubblica in Italia, e per il migliore adeguamento di essa ai suoi compiti istituzionali, i recenti disegni di legge? Il loro merito principale (ci pare) è quello di una organica definizione dei problemi e di una decisa pianificazione dei mezzi per risolverli. Nei confronti della disorganica e frammentaria legislazione precedente, ciò rappresenta un indubbio principio di progresso. Ma, non per questo, meno pericolose sono apparse agli uomini di scuola ed alla parte più consapevole della nostra classe politica, le insidie nascoste fra le pieghe dei due progetti. E la decisa presa di posizione dell'ADESSPI — Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica in Italia — al suo congresso costituente — nei confronti del piano decennale e del progetto Medici, costituisce il fatto politico nuovo e ricco di decisivi sviluppi per l'avvenire, sul quale non è stata richiamata, finora, sufficientemente l'attenzione dell'opinione pubblica.

L'Adesspi affianca costantemente l'azione parlamentare dei deputati della sinistra e del partito liberale, in un'opera di assidua vigilanza e di critica ai progetti governativi, definendo così un suo piano di politica scolastica, destinato a migliorare i progetti stessi, colmandone le lacune, eliminandone le insidie, rendendoli meglio rispondenti alle esigenze di una moderna società democratica.

Giustamente il prof. Antonio Santoni in un suo lucido intervento, ha sottolineato che la decisiva conquista dell'Adesspi è l'esser riuscita a riunire insegnanti di ogni ordine e grado e l'aver chiamato l'opinione pubblica a collaborare alla sua opera per il rinnovamento della scuola. Se il problema della scuola diventa qualcosa di più e di diverso che un semplice problema di categoria, se la sua conclamata difesa cessa di essere « strumentale » e soprattutto se la scuola cessa di essere quel che è stata per quaranta anni la cavia per esperimenti « in corpore vili », vuol dire che siamo ad una svolta decisiva per il progresso delle istituzioni democratiche.

Le critiche che i delegati dell'Adesspi han rivolto alla politica governativa in generale ed ai suoi progetti in particolare sono state pesanti, ma anche circostanziate e documentate. Dei tre rami in cui si divide l'istruzione in Italia, quello elementare è apparso il più esposto alle pressioni del potere esecutivo e il più debole agli attacchi del governo. Il maggiore conformismo dei maestri è — per il delegato Bergamaschi di Roma — una conseguenza della loro maggiore dipendenza dalla organizzazione burocratica.

Il ministero ha creato, per l'aggiornamento degli insegnanti, i cosiddetti Centri Didattici, scuole « sui generis » finanziate dallo Stato e non unificate al sistema scolastico nazionale. Questi centri sono in mano ai fedeli del regime e si rivelano sempre più strumento di partito. Le contraddizioni interne della politica scolastica democristiana si rivelano, del resto, negli stessi progetti di legge che, a tutt'oggi, rappresentano, come dicevamo, lo sforzo

più coerente di dare al problema una soluzione: se da un lato essi postulano lo sviluppo della scuola pubblica, dall'altro affermano la necessità dell'esistenza di una scuola privata paritaria che costituisca — e sono parole del Ministro — un utile punto di riferimento. La legittimità delle scuole private è garantita dalla costituzione, la quale però precisa che esse possono essere istituite « *senza oneri per la collettività* ». È significativo notare che il partito di maggioranza, attraverso incredibili sofismi pseudo-giuridici, cerchi di eludere questo impegno costituzionale destinando alle scuole private (leggi cattoliche) una parte, sia pure limitata, della spesa globale. Su questo punto la posizione dei delegati al Congresso dell'Adesspi è stata chiara e decisa: nessuna sovvenzione alle scuole private, maggiore impegno per la difesa e lo sviluppo della scuola di tutti.

Ma una polemica più sottile è circolata negli interventi di quasi tutti i congressisti: la polemica contro il prepotere della burocrazia ministeriale contro la politica delle « circolari ». L'esigenza di un auto-governo della scuola appare oggi più chiara e pressante: e non tanto nell'ordine universitario, dove esso è già in atto, ma nell'ordine medio ed elementare. Lo stato giuridico degli insegnanti dovrà precisare chiaramente diritti e doveri di ognuno. Dovrà stabilire inequivocabilmente i limiti (che non possono essere segnati se non dalla legge) della libertà di insegnamento. Vi è un organo che va potenziato: il Consiglio Superiore dell'Istruzione il quale ha oggi solo poteri consultivi e che deve diventare un organo deliberante o di controllo delle spese destinate al settore.

In sostanza l'orientamento degli uomini, di scuola o non, emerso dal congresso è per una scuola moderna, articolata, affiatata con lo sviluppo tecnico e scientifico, senza peraltro venir meno ai suoi fini di affinamento spirituale e delle capacità critiche del discente, laica non perchè areligiosa o irreligiosa, ma perchè libera nella ricerca scientifica ed assolutamente aconfessionale.

Al varco di questi impegni programmatici l'opinione pubblica (o meglio la parte più illuminata e cosciente di essa, quella, per intendersi, che non si lascia suggestionare dalle equivoche polemiche sui « somari in cattedra ») attende il nuovo governo. Il problema della scuola è oggi più che mai un problema nazionale.

La volontà di risolverlo, per l'avvenire delle giovani generazioni, sarà la testimonianza della vocazione democratica e rinnovatrice dei partiti.

ANTONIO MARANDO